

CRISTINA BALDASSINI

STORIA E POLITICA PER IMMAGINI: IL
“MODERATISMO POPOLARE” DOPO IL 1945
ATTRAVERSO LA STAMPA

Nell'Italia uscita dalla guerra e avviata verso la rinascita della democrazia, la stampa italiana ebbe la sua più vistosa espressione nei settimanali d'attualità, divenuti nello spazio di pochissimi anni popolarissimi fra gli italiani; al punto che, ancora oggi, basta una qualsiasi loro immagine di copertina per evocare immediatamente quell'epoca, ricordata anche, non a caso, come «l'unico vero successo di *massa*» del giornalismo italiano (Ajello 1976: 235). Lungo gli anni del secondo dopoguerra e del miracolo economico, però, i settimanali di attualità rappresentarono non soltanto un fatto relevantissimo per dimensioni: furono essi stessi parte delle trasformazioni profondissime che attraversavano la società italiana e, nondimeno, un luogo di “emersione” di sentimenti, speranze e convincimenti profondi.

L'alluvione di carta stampata – principalmente dei settimanali, assai più che dei quotidiani – fu un fenomeno caratteristico del nostro Paese che, intorno ai primi anni Cinquanta, registrava qualcosa come 12.600.000 copie di settimanali venduti ogni settimana; le copie salivano a 15.750.000 nel 1962 e, ancora, a 21 milioni nel decennio successivo (Ajello 1976: 208n). Nello spazio di pochi anni, il settimanale di attualità era diventato un bene desiderato e presente nelle case di moltissimi italiani, ai quali si prospettava un'offerta molto ampia e diversificata: questa andava dai periodici che privilegiavano i temi di attualità politica ed economica a quelli più popolari e cosiddetti per famiglie, fino ai molti “femminili” che avevano fatto la loro comparsa

durante il periodo fascista, quando nel corso degli anni Trenta la tecnica di stampa in rotocalco aveva preso avvio nel campo dell'editoria femminile, mentre il marzo 1937, come è noto, era comparso nelle edicole «Omnibus», il settimanale di attualità politica e letteraria diretto da Leo Longanesi e considerato il prototipo del rotocalco italiano. Rispetto a quest'ultimo, i settimanali a rotocalco d'età repubblicana avrebbero ripreso alcuni elementi (la tecnica di stampa, i criteri di impaginazione, un certo utilizzo ingegnoso della fotografia accostata al testo) e, soprattutto, molti di coloro che avevano scritto per «Omnibus» o che erano, già al tempo, scrittori affermati (da Arrigo Benedetti a Mario Pannunzio, da Paolo Monelli a Corrado Alvaro) avrebbero diretto i settimanali repubblicani o vi avrebbero collaborato in pianta stabile (cfr. Ajello 1976: 184-190). Per il resto, però, i settimanali del secondo dopoguerra sarebbero stati molto diversi da quella prima esperienza di rotocalco raffinato e ricercato che era stato «Omnibus» (cfr. Granata 2016: 23-26). E tuttavia il successo registrato in età repubblicana può essere spiegato, almeno in parte, tenendo conto dell'ampio numero di pubblicazioni periodiche cui si era assistito durante la precedente epoca fascista, definita a questo proposito come il «Ventennio delle riviste», quando negli anni Trenta, nella sola capitale, si stampavano 3000 periodici di ogni genere e tipo (Belardelli 2005: 90). Sedimentatesi in precedenza, l'abitudine alla circolazione di pubblicazioni periodiche (da quelle femminili come «Novella», «Annabella» e «Gioia» ai periodici di narrativa e costume fino a quelli satirici o di attualità e divulgazione illustrata) riprendeva dopo il 1945 assumendo dimensioni incommensurabili con le precedenti e attestandosi come una delle manifestazioni più appariscenti dell'incipiente cultura di massa (accanto al cinema ovviamente, e prima dell'arrivo della televisione). Numero dopo numero, i settimanali sperimentarono una modalità narrativa nuova e il livello di popolarità raggiunto diventò la loro cifra distintiva, in una competizione particolarmente serrata tra le diverse redazioni e gli editori che li pubblicavano: «I giornali uno li fa per venderli, se no a che servono, e io volevo vendere», dichiarò in un'intervista Edilio Rusconi a Pino Corrias, a proposito della sua ascesa a «re dei rotocalchi» (La Mendola 2016). Se c'è un'illustrazione in grado di sintetizzare il successo e la popolarità dei settimanali di attualità nell'Italia segnata dal miracolo economico, è quella comparsa nel gennaio 1962 sul mensile «Quattrosoldi», posta a corredo di un servizio che illustrava la possibile nuova imposta sui consumi. L'illustrazione mostrava una famiglia italiana di estrazione piccolo-borghese nel salotto della propria casa. Sul tavolo, accanto ad una bottiglia d'olio e a una tazza di caffè, compariva in bella vista un numero della «Domenica illustrata», a testimoniare di come il settimanale di attualità rappresentasse, ormai, «una voce fissa di spesa nel budget della famiglia italiana media, insieme all'olio di oliva, all'automobile, al televisore, ai medicinali e ai saponi del bucato» (Milan 2015: 12-14).

A quella data, sul versante della stampa di area moderata, si erano già stabilmente affermati due settimanali per famiglie: «Oggi» (dal 1945) e «Gente» (dal 1957). Ideati e diretti entrambi, nei loro primi anni, da Edilio Rusconi, nel 1962 i due giornali ave-

vano già raggiunto livelli considerevoli di diffusione e di gradimento, segnalandosi entrambi come i settimanali più rappresentativi di un nuovo giornalismo popolare che si rivolgeva a una fascia di lettori mediamente istruiti, ma con ogni probabilità apprezzati anche da un pubblico appena o addirittura per nulla alfabetizzato, eppure in grado di ammirarne le fotografie. D'altra parte, l'offerta piuttosto diversificata delle rubriche e dei servizi presenti in ciascun numero permetteva di attrarre lettori e lettrici di livelli socio-culturali anche differenti. Proprio perché pensati per un vasto pubblico, avevano la caratteristica di offrire entrambi una lettura leggera, colloquiale, immancabilmente romanzata qualunque fosse l'argomento trattato, anche quando non frivolo: la descrizione dei grandi fatti di cronaca, le biografie degli italiani illustri o dei capi di Stato seguivano quello stesso stile e quella stessa modalità narrativa che consisteva nella ricerca del dettaglio, del particolare curioso e all'apparenza inconsistente, nel tentativo di avvicinare i lettori ai personaggi e alle storie narrate – anche quando lontanissime nel tempo – provocandone il coinvolgimento emotivo. Ogni argomento veniva trattato con un linguaggio semplice e diretto mentre i titoli e i sottotitoli, fatti di poche e talvolta ricorrenti parole (Tobagi in Pesce/Massenti 1983: 51-53) avevano lo scopo di incuriosire e suggestionare il lettore, senza anticipare troppo il contenuto dell'articolo. A "parlare" erano soprattutto le fotografie, «generalmente acquistate presso i migliori fotografi e le più grandi agenzie del mondo e poi ulteriormente selezionate» (Lenzi in Pesce/Massenti 1983: 56): negli articoli queste continuavano ad accompagnare il testo ma più spesso vi si sostituivano, rendendosi autonome, come nel caso dei racconti per immagini commentati da brevi e semplici didascalie. Si trattava di una comunicazione per immagini a tutti gli effetti (a cominciare dalla grande immagine di copertina) con la possibilità, all'interno, di disporre le fotografie in rapida successione e di affiancarle su due pagine, potenziando così tanto l'effetto grafico quanto la capacità di suggestione nel lettore. Soprattutto, in un'epoca pre-televisiva – la televisione fa la sua comparsa in Italia nel 1954, ma nei primi anni si tratta di una «lenta partenza» (Scarpellini 2008: 169 e n.) – i settimanali ebbero l'esclusiva o quasi dell'immagine, contribuendo a rendere familiari i volti dei leader politici, dei capi di Stato, le famiglie reali e le star del cinema e della canzone; nondimeno, attraverso la tanta pubblicità che ospitavano, generarono il desiderio di acquisto di nuovi prodotti e beni che si affacciavano sul mercato (dai cibi confezionati agli elettrodomestici fino all'automobile), promuovendo una nuova cultura del consumo e nuovi modelli comportamentali. Sotto questi aspetti non c'è dubbio che i settimanali popolari rappresentavano una «colossale opera di induzione al consumo» (Ravaioli in Pesce/Massenti 1983: 39) e che attraverso i messaggi pubblicitari delinearono una prospettiva consumistica nella quale l'acquisto di beni di lusso o superflui era preferito rispetto a quello dei beni più necessari: un fenomeno noto come «distorsione dei consumi» ma che generò, nel tempo, un processo di «democratizzazione del lusso spinto dalla produzione di massa e dal crescere dei redditi» (cfr. Scarpellini 2008: 146 e 188-194).

Il nuovo codice comunicativo, semplice ed essenziale, rendeva possibile un'offerta estremamente diversificata rispetto ai temi trattati. È sufficiente scorrere gli indici di un numero qualsiasi di «Oggi» o di «Gente» per constatare come non vi fosse tema o argomento che non potesse essere trattato purché nello stile di cui si è detto: «Inventavo – spiegò Edilio Rusconi nella citata intervista a Pino Corrias –: volevo pagine pulite, titoli senza fronzoli, articoli chiari. Ai miei giornalisti dicevo: dovete scrivere pensando a vostra moglie» (La Mendola 2016). Dalla politica all'attualità, dalla storia all'arte, dalla musica al cinema, dalle corrispondenze estere fino alle note di medicina e di astrologia, i due settimanali si presentavano al lettore come un gran calderone di rubriche e di notizie provenienti da ogni parte del mondo, destinate peraltro a crescere di numero negli anni, parallelamente all'aumento delle pagine. Al loro interno si poteva trovare di tutto: la carriera di Sofia Loren e il ritratto di Giuseppe Pella; i missili sovietici e le ultime rivelazioni sulla scomparsa dell'oro di Dongo; la vita del bandito Giuliano e le inchieste sui problemi della famiglia moderna; la cronaca cinematografica dell'ultimo film in programmazione e la pubblicità del “maglia modello”, il maglione da realizzare in casa con i propri strumenti da lavoro. Sfogliando i settimanali di Rusconi, ogni componente di una famiglia media italiana avrebbe trovato ciò che più poteva interessargli, se uomo alcune cose e se donna molte altre, secondo una distinzione ben presente anche nei messaggi pubblicitari, con beni di consumo – dai saponi alle creme – disposti affiancati e indicati gli uni “per lui” e gli altri “per lei”. Per lo più ai lettori uomini erano rivolti i profili biografici di personalità del mondo politico così come le ricostruzioni storiche di argomento militare; alle lettrici erano invece espressamente dedicate le rubriche riguardanti la moda (con intere pagine di foto di abiti e calzature), i servizi sugli amori e i tradimenti di dive e principesse, un repertorio vastissimo di consigli e di ritrovati di ogni genere sulla cura del corpo e sull'igiene della casa, inframmezzati da una quota rilevante di pubblicità di saponi, pastine per pappe e detersivi.

Come accennato, sotto un profilo più propriamente politico i due settimanali di Rusconi furono anche e soprattutto un luogo di “emersione” della fascia di opinione pubblica alla quale più direttamente si rivolgevano, quella di orientamento moderato. Si trattava di un'area di opinione dai confini politici incerti ma comunque intuibili, come evidenziato in diversi studi (Baldassini 2008; Orsina 2014; Capozzi 2016). Con ogni probabilità, ad essa appartenevano almeno una parte di coloro che il 2 giugno 1946 avevano votato per la monarchia, gran parte degli elettori e delle elettrici che il 18 aprile 1948 avevano deciso la vittoria della Democrazia cristiana, naturalmente coloro che avevano in precedenza simpatizzato per il movimento e poi partito dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini dando vita a quel vento del Sud destinato negli anni ad essere riassorbito dalla Democrazia cristiana ma che, in alcuni particolari momenti, riemerse: ciò si verificò in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1952, quando in alcune città del Mezzogiorno peninsulare si assistette all'affermazione di liste composte dalle destre (monarchiche e neofasciste)

apparentate e, nella città di Napoli, all'ascesa dell'armatore Achille Lauro all'interno di una coalizione di questo tipo denominata «Blocco nazionale» (Capozzi 2016: 205). E tuttavia, assai più che per l'appartenenza politica, sempre molto incerta, quest'area di opinione si distingueva per tutta una serie di elementi: una riserva nei confronti della Repubblica e dei miti che ne stavano a fondamento; un giudizio indulgente in rapporto al Ventennio mussoliniano che diventava nostalgia vera e propria se riferito alle conquiste coloniali; una lettura in chiave "anti-ciellenista" del biennio 1943-1945; un atteggiamento polemico e recriminatorio nei riguardi dell'antifascismo politico, ricompreso in un saldissimo (ed esplicito) anticomunismo.

Ebbene, tutto questo insieme di posizioni trovò una tribuna in «Oggi» e successivamente in «Gente», che nel secondo dopoguerra divennero un po' gli organi o quasi di questa "altra" Italia: un'Italia di cui Rusconi doveva aver compreso l'estensione e le caratteristiche e, dunque, le potenzialità in termini di successo editoriale di giornali adatti a rappresentarla: «L'Italia non è mai una sola – era stata la sua fortunata intuizione –, ci sono sempre, almeno, due Italie» (Poncetta 2016b). Analogamente, diverse altre testate giornalistiche (periodici e quotidiani) furono in grado di darle voce, conquistandola: «L'Uomo qualunque» di Guglielmo Giannini, «Il Tempo» di Renato Angiolillo, «il Borghese» di Leo Longanesi, senza tuttavia riuscire a eguagliare quel successo di pubblico che, sul versante della stampa moderata, fu proprio solamente dei due settimanali di Rusconi. Rispetto alle singole firme, invece, ineguagliabile e di lunghissima durata fu la sintonia fra questa "altra" Italia e Indro Montanelli, da qualsiasi giornale egli scrivesse: per restare ai settimanali illustrati dopo il 1945, dalla «Domenica degli Italiani» (nuova denominazione della «Domenica del Corriere») che il giornalista fu chiamato a dirigere fino all'ottobre 1946 (Liucci 2006: 248 e n.) e dallo stesso «Oggi», cui collaborò sin dal primo numero (uscito il 21 luglio 1945), firmandosi con gli pseudonimi di Pellegrino Tirinnanzi e Folco Ferrasco (Gerbi/Liucci 2014: 186 e 199n.).

Alcune caratteristiche dell'opinione pubblica moderata (la vaghezza delle posizioni politiche, che sconfinava nell'impoliticità; la distanza dalla cultura "alta" del Paese, di segno antifascista; le posizioni umorali, più che ideologiche in senso stretto) ne facevano probabilmente la componente più ricettiva verso un prodotto culturale come i settimanali di Rusconi: giornali che si presentavano come non schierati e anzi "indipendenti" perché non finanziati, eppure in grado di offrire, tra un documentario fotografico sul Ventennio e un servizio su Umberto II da Cascais, una qualche traduzione di opinioni e sentimenti indefiniti e vaghi. Mentre la componente di sinistra della società italiana poteva "contare" sul fatto che le proprie idee venissero filtrate e diffuse, in modo assai ben strutturato, dai vertici e dagli organi dei propri partiti politici attraverso un vastissimo circuito culturale a questi collegato, l'opinione pubblica moderata non ebbe l'equivalente di tutto questo: poté disporre essenzialmente di giornalisti e scrittori che le prospettavano un rapporto empatico, di comprensione amicale, fatto di intese, ammiccamenti e allusioni continue rispetto al giudizio politi-

co da dare in merito all'Italia presente e al passato regime fascista: «Io con il lettore ci vado a letto ogni sera», dichiarava Montanelli per spiegare il suo successo di pubblico; ma non diversamente Rusconi si considerava l'«angelo custode» dei propri lettori, alludendo al grado di fiducia e di intimità raggiunto con essi, alla capacità di parlare ai loro cuori e alle loro anime (anticomuniste). Ciò avveniva soprattutto attraverso la rubrica della posta (che in «Oggi» si chiamava *Lettere al direttore* e in «Gente» *Lettere a Rusconi*), dalla quale orientava e consigliava in risposta alle molte lettere che gli giungevano sui problemi della vita di tutti i giorni (ma anche e spesso su questioni politiche): come superare una delusione amorosa, come gestire al meglio una suocera invadente, come contenere il sentimento d'invidia, come affrontare la questione del controllo delle nascite e del divorzio senza cessare di considerarsi dei buoni cristiani. Naturalmente, rispetto alle lettere pubblicate, è difficile dire se fossero sempre «autentiche» oppure «costruite» in redazione. È però facile immaginare che le lettere giunte in redazione fossero tenute nella massima considerazione da un giornale che si proponeva di stare dalla parte dei lettori: «Non saprei immaginare l'editore se non come un amico», dichiarò Rusconi (La Mendola 2016), precisando che il suo «dialogo diretto» con i lettori era consistito nel leggere «milioni di lettere» (Poncetta 2016a). Una cifra evidentemente non possibile, ma che aiuta a spiegare il successo e la particolarità della sua impresa editoriale.

Tenuto conto di questi aspetti, la questione rilevante non è tanto quella di stabilire se i settimanali popolari abbiano rappresentato dei prodotti culturalmente scadenti (secondo una discussione che sorse all'epoca, di fronte alle manifestazioni della cultura di massa considerate allarmanti) o se abbiano assolto, almeno in parte, una funzione informativa e perfino educativa per i lettori che li compravano (come evidentemente avvenne, sebbene all'interno degli orizzonti mentali e dei valori di riferimento propri di quei lettori: la famiglia tradizionale, la patria, la religione). Detto questo, va precisato che il proposito di educare i lettori non rientrava fra gli obiettivi immediati di questi giornali, interessati più modestamente a confezionare un prodotto accattivante, nel tentativo di mantenere e sperabilmente aumentare le tirature. Sotto questi aspetti, si può sostenere che «Oggi» e «Gente» accolsero il lettore quale esso era, mediamente istruito se istruito, incolto se incolto, nostalgico se nostalgico, senza la pretesa di migliorarlo, di correggerne i difetti o di precorrerne le idee. Tuttavia, a quello stesso lettore prospettarono una certezza: che in un luogo popolarissimo quali al tempo le edicole, ogni settimana, egli avrebbe trovato un giornale contenente dentro la contro narrazione di segno anticomunista (e anti-antifascista) della vita politica nazionale.

E così, quel lettore avrebbe trovato nel suo rotocalco più o meno ciò che pensava – senza osare troppo dirlo – in merito alla Repubblica nata dalla Resistenza e a certi eccessi dell'antifascismo politico, rimproverato per aver preteso un'epurazione troppo severa nei confronti del passato fascista di molti italiani. Nell'intimità delle pareti domestiche, avrebbe potuto commuoversi di fronte alle foto degli ultimi so-

vrani d'Italia, di Italo Balbo giunto a New York con i suoi idrovolanti, degli inviati di «Oggi» nei territori delle ex colonie dell'impero. Avrebbe potuto concedersi un sussulto di patriottismo di fronte all'immagine della bandiera con lo stemma sabauda al centro, leggere della divisione Acqui a Cefalonia, dei militari italiani internati nei lager tedeschi tramite la testimonianza di Giovannino Guareschi (ma lo stesso Edilio Rusconi era stato deportato in Germania nella primavera del 1944, riuscendo poi a fuggire nel gennaio 1945 per fare rientro in Italia). Ancora, avrebbe apprezzato l'umorismo di Giovanni Mosca quando si chiedeva, nei suoi racconti su «Oggi», se gli italiani avessero davvero creduto oppure no nel fascismo; e, con buona probabilità, avrebbe concordato con l'ipotesi prospettata nel racconto stesso: vi avevano creduto solamente un po', non profondamente. D'altra parte, le fotografie di Mussolini con i figli in braccio o in costume da bagno lo avrebbero confermato nell'idea che l'ex dittatore non era stato un uomo malvagio, e che in alcun modo aveva meritato lo scempio del suo cadavere a Piazzale Loreto. Le ricostruzioni sull'attentato di Via Rasella del 23 marzo 1944 avrebbero riaccessi in lui l'avversione nei riguardi dei partigiani comunisti e il suo odio profondissimo per il gappista Rosario Bentivegna, ai suoi occhi "antieroe" per eccellenza; a quest'ultimo avrebbe contrapposto Salvo d'Acquisto, il giovane vicebrigadiere dei carabinieri autoaccusatosi nel corso di una rappresaglia tedesca per salvare la vita di altri ventidue ostaggi; e avrebbe certamente conservato con cura l'inserito speciale di «Oggi» su di lui, che nel 1962 lo ritraeva in una tavola del pittore Alfonso Artioli, un attimo prima di essere ucciso dai tedeschi alle porte di Roma il 23 settembre 1943. Le inchieste dell'ex generale Giovanni Messe sulla sorte dei militari italiani prigionieri in Russia avrebbero alimentato il suo irrimediabile anticomunismo mentre le ricostruzioni in chiave anticomunista della guerra civile spagnola gli avrebbero rinnovato l'orrore per le barbarie compiute contro il clero e contro i simboli della cristianità. Quanto ad alcune date simboliche, avrebbe concordato con quanto si sosteneva in un servizio su «Oggi» del 28 aprile 1955: e cioè che il 25 aprile non era una data da «festeggiare» quanto piuttosto da «dimenticare», a causa delle violenze verificatesi dopo la conclusione della guerra; rispetto alla nascita della Repubblica, invece, le ricostruzioni incentrate sul conteggio dei voti referendari avrebbero continuato a tenere vivo in lui il sospetto che la Repubblica italiana potesse essere nata, persino, da un calcolo non corretto.

Sia in «Oggi» sia in «Gente», tutte queste riserve sulla vita politica nazionale erano controbilanciate da due elementi in particolare: il primo era una narrazione edificante del passato nazionale (fino al punto di includere positivamente fatti e avvenimenti del Ventennio); il secondo voleva invece sottolineare le virtù e le attitudini positive degli italiani come popolo. Nelle prospettive indicate dai due settimanali, i lettori avrebbero potuto ritrovare l'orgoglio di essere italiani attraverso la conoscenza di una lunga serie di racconti a lieto fine, commoventi, incentrati sulla vita di connazionali laboriosi che dal nulla avevano costruito una fortuna, in Italia e all'estero; ancora, i lettori avrebbero potuto riconoscersi nelle opere di bene ispirate a sentimenti di

carità cristiana; andando più indietro nel tempo, avrebbero potuto ricordare che Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America (*Ricostruito miglio per miglio il viaggio di Colombo*, in «Oggi» 1957), che l'Italia aveva vinto la prima guerra mondiale (*La guerra che vincemmo*, in «Gente» 1968) e sperare infine che fossero le migliori sarte italiane a confezionare il guardaroba da sposa della principessa Maria Pia di Savoia (*Lettere al Direttore*, in «Oggi» 1954). Naturalmente la contro narrazione che ho provato sommariamente a descrivere non aveva, né avrebbe potuto avere nei rotocalchi, alcun carattere di sistematicità, mescolata com'era a pubblicità, oroscopi e notizie sportive. Tutto al contrario: essa si presentava disarticolata e rapsodica al massimo, esattamente come le idee che esprimeva (e a causa del mezzo che la ospitava).

Ma un elemento non meno caratteristico di tale moderatismo popolare stava in un sentimento patriottico rimasto vivo e capace di riemergere proprio lì e puntualmente nei diffusi settimanali. Questo patriottismo popolare si esprimeva come se nulla di grave fosse accaduto: quasi che l'Italia non avesse perduto la guerra, quasi che il Re non avesse mai abbandonato Roma per fuggire a Brindisi, quasi che l'esercito non si fosse mai disciolto perché privo degli ordini. Massimamente nostalgico del sogno di un'Italia che voleva espandersi in Africa, questo patriottismo si richiamava a miti e immagini del passato, resuscitava ambizioni nazionaliste e colonialiste e partecipava, ancora, del mito della romanità. Tali idee e sentimenti trovarono espressione in una quantità notevole di materiali e servizi fotografici riguardanti la storia militare dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale, riletta alla luce del sacrificio e dell'eroismo del soldato italiano in tutte le guerre, comprese quelle fasciste. Si trattava di ricostruzioni dai toni enfatici e celebrativi, rivolte a far conoscere specifici fatti d'arme o la storia dei diversi corpi militari. Con il passare degli anni e con l'aumento del numero delle pagine questo genere di racconti poté assumere la forma di speciali fascicoli da staccare e conservare. Fu questo il caso, nel settimanale «Oggi» del 1962, della serie *Italia eroica* dedicata alla storia delle forze armate italiane, presentata come «un eccezionale documento sugli uomini che con le loro gesta hanno servito la Patria in pace e in guerra».

Ogni inserto – veniva spiegato nella prima puntata – è composto di sedici pagine a colori su carta speciale da STACCARE E CONSERVARE. I primi quattro fascicoli sono dedicati ai carabinieri mentre i successivi illustreranno altri gloriosi corpi delle nostre forze armate. L'intera serie di questi inserti potrà essere raccolta in un volume che non dovrà mancare nella biblioteca di nessun italiano. Il libro sarà rilegato con un'elegante copertina preparata da OGGI («Oggi», 29 novembre 1962).

A dare voce a questo sentimento patriottico furono per lo più giornalisti che si specializzarono in singole questioni ed episodi della storia militare (per «Oggi», da Silvio Bertoldi a Franco Bertarelli) ma anche esponenti delle stesse forze armate. Fra questi troviamo il già citato Giovanni Messe, il quale firmò per «Oggi» diverse ricostruzioni ma che fu lui stesso oggetto di ammirati servizi biografici da parte del giornale. Esaminarne uno gioverà a specificare alcuni aspetti di questo genere di

patriottismo. Nel marzo 1956, «Oggi» ritraeva Messe nella sua casa e ne ricostruiva l'intera vita militare, in qualità di «combattente» e di «comandante»: dalla sua partecipazione, da volontario, nel corpo di spedizione in Cina nel 1903 fino al maggio 1943, quando in Tunisia aveva ordinato l'ammainabandiera all'armata italiana da lui comandata. L'autore del servizio, Arturo Lusini, ricordava dunque che per un lungo arco di tempo Messe aveva comandato uomini in combattimento «in tutti i gradi e su tutti i fronti»: in Libia nel 1911-12 e nel 1915, sul Carso, sulla Bainsizza e sul Grappa nel 1916-18, in Albania nel 1920, in Abissinia nel 1936, in Grecia nel 1940-41, in Russia nel 1941-42. Soprattutto, il testo precisava che dopo l'armistizio Messe «ritenne suo preciso dovere partecipare alla guerra di liberazione», e che lo aveva fatto in qualità di «Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito cobelligerante con gli alleati». Nelle intenzioni dell'autore, la sequenza di date stava a dimostrare la personale e ininterrotta «dedizione alla patria» dell'ex Maresciallo d'Italia; più in generale, voleva comunicare l'idea che le forze armate avessero costituito l'elemento di congiunzione tra il Risorgimento e l'Italia liberata dal nazifascismo, senza soluzione di continuità. Ne risultava oltremodo valorizzata l'esperienza della cobelligeranza e particolare importanza era attribuita ai circoscritti episodi di resistenza armata contro i tedeschi avvenuti a Roma, Cefalonia, Corfù. Parallelamente, l'ancoraggio valoriale e sentimentale alle forze armate permetteva di recuperare il Ventennio fascista in chiave nazionale, finendo per addossare agli opposti estremisti della guerra civile la responsabilità di aver scritto, in definitiva, l'unica pagina antieroaica e antinazionale dell'intera storia italiana, che in questa visione era possibile superare solo attraverso una volontaria e opportuna dose di oblio.

Proprio l'oblio era un altro centralissimo richiamo proveniente dalle testate di area moderata e in particolare dai due settimanali in questione, che invocavano la “dimenticanza” quale unica e possibile base di ripartenza per giungere a una “riconciliazione nazionale” tra ex fascisti e antifascisti. Secondo tale proposta, la riconciliazione avrebbe dovuto giovare della sospensione o, meglio, del rinvio a un indefinito futuro del giudizio storico-politico sul recente passato divisivo. Ma si trattava, a ben vedere, di un'ipotesi di riconciliazione nazionale per così dire “monca”, poiché non contemplava alcuna possibilità di riconciliazione con la componente comunista della società italiana. E difatti, in questa prospettiva, la chiamata a raccolta di tutte le «forze sane» della nazione (secondo l'espressione usata con frequenza in queste testate) rappresentava la strategia stessa attraverso cui contrastare e arginare il comunismo, ossia una forza considerata antinazionale anche in quanto atea o anti-cristiana. Specialmente nei due settimanali di Rusconi, la proposta di riconciliazione nazionale era sostenuta infatti dal richiamo ai sentimenti e ai principi cristiani, ispirati ora al perdono ora all'umana pietà.

Nell'Italia profondamente cattolica di allora va da sé che un altro pilastro del moderatismo popolare che si sta descrivendo fosse la Chiesa cattolica con tutte le sue articolazioni e strutture. Oggetto di costante attenzione da parte dei due settimanali

per famiglie (popolari ed anche molto cattolici) furono naturalmente i Pontefici, i santi, le attività compiute da suore caritatevoli, la narrazione dei miracoli, Padre Pio (che «Oggi» andò ad intervistare a San Giovanni Rotondo nel 1964), i raduni degli uomini, delle donne e dei giovani dell’Azione Cattolica. A questo proposito va detto che anche questioni del più intenso significato spirituale potevano essere trattate nello “stile” rotocalco di cui si è detto, compreso il caso – un po’ limite – di un servizio dedicato alla Santa Sindone. Un articolo di «Oggi» del 18 maggio 1950 (D. Mariotti, *Sul lino della Sindone è scritta tutta la storia della passione*) riferiva le conclusioni dei lavori del primo convegno internazionale di studi sulla Santa Sindone. Quasi due intere colonne riportavano, punto per punto, le conclusioni emerse dall’esame del Corpo di Cristo compiuto sulle immagini fotografiche: la forma del volto e la statura fino ai più piccoli segni impressi sul lino «e dovuti tanto al contatto delle membra cosparse di aloe e di mirra quanto alle macchie del sangue sgorgato dalle carni martoriate». Il servizio non prevedeva fotografie, ovviamente. Ma il sottotitolo informava i lettori che «Le fotografie della Sindone rivelano che Cristo era un uomo ben formato e alto un metro e 81».

Come accennato, il terzo grande pilastro del moderatismo popolare rinvenibile nei due settimanali era l’anticomunismo: si trattò di un anticomunismo declinato in chiave allarmistica e che tralasciava le analisi e le riflessioni approfondite sull’ideologia comunista. A ben vedere, non concedeva neppure particolare spazio e ospitalità alle esperienze degli intellettuali esuli e transfughi dai Paesi comunisti (se non in corrispondenza di grossi fatti internazionali), lasciando che a occuparsene fossero principalmente alcune riviste di politica e cultura di area laica, collocate anch’esse su posizioni anticomuniste ma espressione di un anticomunismo “minoritario” in quanto *anche* antitotalitario: fra queste vi erano il «Mondo» di Mario Pannunzio e «Tempo presente» di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, due periodici che però si collocavano su un diverso e più alto piano della riflessione e dell’analisi politica; e, per ciò che qui si può evidenziare, estendevano la loro denuncia agli autoritarismi di vario segno e natura, comprese realtà di regimi politici (autoritari e anticomunisti insieme come la Spagna franchista, per esempio) che da parte di «Oggi» e di «Gente», invece, non ricevevano una critica o erano del tutto trascurati. Nei due settimanali popolari l’anticomunismo seguì altre vie, colorandosi di tratti caratteristici e non raramente grotteschi. Per lo più rinsaldò i timori circa la possibilità di un’espansione del comunismo e/o di una sua affermazione nel mondo libero: da qui l’attenzione e lo spazio – che non ci si aspetterebbe neppure di trovare – per le armi atomiche, per i missili e, più in generale, per il tema della competizione militare fra le due superpotenze. Tutto questo avveniva impressionando il lettore attraverso notizie e servizi che prospettavano scenari inquietanti in caso di una vittoria comunista; talvolta si trattava di simulazioni, quale quella riferita in un servizio fotografico di «Oggi» nel 1950. Il servizio si riferiva alla messa in scena di una “rivoluzione rossa” effettuata dall’associazione anticomunista dell’*American Legion* in una cittadina del Wisconsin,

per mostrare cosa sarebbe accaduto in caso di una presa del potere da parte dei “rossi”: le foto mostravano l'esecuzione del capo della polizia da parte del commissario del popolo, l'arresto del sacerdote, il sindaco portato via dai miliziani ed altre situazioni facilmente intuibili. A bilanciare questi sentimenti di inquietudine stava però la rassicurazione frequente di una superiorità militare dell'America rispetto alla Russia (G. Granzotto, *Anche i missili invecchiano presto*, in «Oggi», 29 novembre 1962); in qualche caso la rassicurazione poteva giungere attraverso articoli firmati perfino dal capo del servizio segreto americano, Allen V. Dulles (*La Russia progredisce ma l'Occidente è ancora avanti*, in «Gente», 16 maggio 1959). La posizione saldamente filo-americana dei due settimanali in politica estera si manifestava ad ogni episodio di crisi internazionale, ma anche attraverso documentari fotografici che commemoravano il contributo americano nella lotta contro il nazismo nel corso della seconda guerra mondiale. Ne risultava una rappresentazione della guerra fredda nella quale la dicotomia tra bene e male (ovvero tra modello capitalistico e modello comunista) passava attraverso l'accostamento di immagini che evocavano sentimenti opposti, realtà e prospettive molto differenti tra i due mondi. E così, solo per far un esempio, nel dicembre 1957 «Oggi» pubblicava in sequenza due servizi: nel primo compariva a tutta pagina una foto di famiglia del vicepresidente americano Richard Nixon in compagnia di sua moglie e delle due figlie in braccio, tutti e quattro sorridentissimi. Alla pagina seguente era previsto un servizio sui familiari di Kruscev (E. F. Sinclair, *Kruscev si fida solo di due donne*, in «Oggi», 12 dicembre 1957). Questi ultimi erano ritratti in pose senza sorriso e il testo conteneva una descrizione piuttosto dettagliata di Nina Krusceva, «Una donnetta tozza e dall'aria trascurata», mentre attendeva all'aeroporto di Mosca il rientro di suo marito. Entrando nel dettaglio della descrizione, la donna appariva

piccola, tarchiata, dall'ossatura robusta, con una faccia larga dai lineamenti tipicamente slavi. I suoi capelli castani erano chiazziati di grigio, sul volto non aveva nessun trucco. Portava un cappotto grigio sformato ed un cappello di feltro. Per gli ufficiali dell'aeroporto di Vukovo era una sconosciuta e persino gli alti papaveri del partito che affollavano il recinto “privilegiato” non la riconobbero.

Dei tre pilastri del moderatismo popolare sin qui richiamati, era l'anticomunismo quello più “coerentemente” trattato, nel senso che di quasi ogni fatto e avvenimento del presente era fornita una lettura in chiave anticomunista. Un'analoga coerenza non si registrava invece, sempre e comunque, rispetto a quanto avvenuto nel biennio 1943-45. Poteva anzi avvenire che, tra un numero e l'altro, servizi e documentari fotografici contenessero giudizi e impostazioni anche politicamente distanti, non conciliabili. Sempre per fare degli esempi, le inchieste e le ricostruzioni sulla «guerra civile» firmate dallo storico e giornalista neofascista Giorgio Pisanò (sia in «Oggi» sia in «Gente») potevano essere ospitate accanto a servizi che celebravano, come si è detto, gli atti di eroismo dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943 e la cobelligeranza. Oppure, poteva avvenire che dalla rubrica delle lettere Rusconi intervenisse con

giudizi che si discostavano da quelli espressi nelle ricostruzioni stesse (se apparivano sbilanciate su posizioni neofasciste). Una tale “incoerenza” sarebbe risultata impossibile in altri mezzi di informazione come i giornali di partito; diventava invece possibile nei due settimanali di orientamento moderato che, da “indipendenti” come si definivano, non avevano il problema di sposare una interpretazione né di articolarne una in forma necessariamente lineare. Presumibilmente l’incoerenza era funzionale a rappresentare le diverse posizioni presenti all’interno della destra italiana di allora, tenuta insieme dall’anticomunismo ma per il resto pur sempre divisa rispetto al giudizio sulle responsabilità in capo al re, da un lato, e a Mussolini, dall’altro, dopo il 25 luglio 1943. Si pensi, solo per richiamare alcune questioni, alla differente valutazione che i monarchici, da un lato, e i neofascisti, dall’altro, davano della firma dell’armistizio e della cobelligeranza con gli eserciti anglo-americani. Nei due settimanali tutto questo veniva risolto, per così dire, mescolando posizioni anche contrastanti e prevedendole tutte sia pure in misura differente, smussando magari nella rubrica delle lettere alcuni giudizi contenuti nelle inchieste e viceversa. In questo modo, le inchieste di Giorgio Pisanò avrebbero conquistato i lettori nostalgici del fascismo; la testimonianza di Umberto II da Cascais avrebbe commosso i lettori nostalgici del re; infine, l’annuncio che Giuseppe Pella fosse stato proclamato dal pubblico di «Oggi» come la «persona dell’anno» per il 1953 avrebbe rassicurato i lettori democristiani. Talvolta comparivano le testimonianze delle mogli e delle figlie di esponenti di spicco dell’antifascismo politico: nel dicembre 1957 «Oggi» ospitò la testimonianza di Bruna Zaniboni, figlia di Tito Zaniboni, l’uomo che aveva attentato alla vita di Mussolini nel 1925; nel febbraio 1958 ospitò quella di Carmen Nenni, moglie di Pietro Nenni, nell’ambito di un servizio a puntate dal titolo *Parlano le donne della tragedia italiana 1940-1945*, relativo alle sofferenze e ai lutti causati dalla guerra in famiglie appartenenti a fronti contrapposti. Le diverse storie di queste due donne, incentrate sulle sofferenze patite e sulle difficoltà affrontate durante gli anni della dittatura fascista e della guerra, stavano a significare che una riconciliazione con l’antifascismo non comunista era sempre possibile, in definitiva auspicabile.

BIBLIOGRAFIA

- Ajello 1976 = Nello Ajello, *Il settimanale di attualità*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Baldassini 2008 = Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Belardelli 2005 = Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Capozzi 2016 = Eugenio Capozzi, *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, anti-politica nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gerbi/Liucci 2014 = Sandro Gerbi / Raffaele Liucci, *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)*, Milano, Hoepli.
- Granata 2016 = Ivano Granata, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Milano, FrancoAngeli.
- La Mendola 2016 = Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Lenzi 1983 = Mario Lenzi, *Una foto più di mille parole*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Milan 2015 = Mariella Milan, *Milioni a colori. Rotocalchi e arti visive in Italia 1960-1964*, Milano, Fondazione Passaré.
- Liucci 2006 = Raffaele Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Torino, Einaudi.
- Orsina 2014 = Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Poncetta 2016a = Linda Poncetta, «Gente»: «Siamo giornalisti sull'orlo di una grande strada», in Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Poncetta 2016b = Linda Poncetta, *L'invenzione del rotocalco popolare: «Oggi» e «il direttore con le bretelle viola»*, in Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Ravaioli 2008 = Carla Ravaioli, *Guida globale per la donna*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Scarpellini 2008 = Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza.
- Tobagi 1983 = Walter Tobagi, *Le parole dei titoli*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, editrice La Scuola.